



**TRANSEUROPA
EDIZIONI**

Tore Cubeddu

CISÀUS

TRANSEUROPA

NARRATORI DELLE RISERVE

Collana diretta da Giulio Milani

Nella stessa collana:

Aa. Vv., *I persecutori*, (a cura di G. Milani e M. Rovelli)
Fabio Genovesi, *Versilia rock city* (III ed.)
Giuseppe Catozzella, *Espianti* (II ed.)
Elio Lanteri, *La ballata della piccola piazza* (II ed.)
Demetrio Paolin, *Il mio nome è Legione* (II ed.)
Aa. Vv., *Over-Age*, (a cura di Giulio Milani)
Franz Krauspenhaar, *L'inquieto vivere segreto*
Stefano Amato, *Le sirene di Rotterdam*
Pier Vittorio Buffa, *Ufficialmente dispersi* (II ed.)
Riccardo De Gennaro, *La Comune 1871*
Andrea Tarabbia, *La calligrafia come arte della guerra*
Roberto Pusiol, *Ritratto di Edi Tonon gerontolescente*
Paolo Passanisi, *L'angelo di Leonardo*

IN USCITA

Fabio Guarnaccia, *Più leggero dell'aria*
Piero Pieri, *Les nouveaux anarchistes*

© 2010 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT
ISBN 9788875800987

COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO DI FLORIANE POUILLOT

POICHÉ NON È STATO POSSIBILE CONTATTARE IL DETENTORE DEI DIRITTI
DELL'IMMAGINE DI COPERTINA, L'EDITORE SI RENDE DISPONIBILE A OTTEMPERARE
AGLI OBBLIGHI DI LEGGE IN MATERIA DI DIRITTO D'AUTORE

FOTO DELL'AUTORE DI MARIAROSA ROMANELLO, PER GENTILE CONCESSIONE

La piazzetta del bar era come una vedetta dell'antincendio. Era il nostro punto di osservazione. Da lì misuravamo il mondo a cerchi concentrici e come il riverbero di un gong riuscivamo a coprire grandissime distanze senza muoverci di un passo.

L'appuntamento al Bar Centrale era come un rito e la bevuta di birra quasi un'attività. E non dovevi mai rispondere che non facevi nulla perché bevevi, perché in effetti qualcosa la stavi pur combinando.

«Che fate?»

«Ci si fa un bicchierino.»

«Ah.»

Era così, tutti i giorni.

La scuola era finita da una settimana e in qualche casa si tiravano le somme. Lo studente era come un investimento. Quando ero piccolo mio padre si augurava diventassi ricco, diceva che prima o poi gli avrei dovuto rimborsare tutti gli anni di nullafacenza. Mi diceva che le pecore mi aspettavano e io me le immaginavo tutte lì, con quelle facce uguali, accalcate sotto la quercia storta pronte ad essere incanalate nell'ovile per la mungitura. Non ne volevo proprio sapere di quelle bestie, e già mi vedevo a Cagliari, in città, a bere birra. E allora qualcuno sarebbe passato di lì, magari un

avvocato o un dottore, non pastori a cavallo o qualche scemo col motozappa tirato in quarta, e mi avrebbe detto: «Ciao Rai, che combini?» E io gli avrei risposto: «Mi bevo una birretta fresca.»

«Che prospettiva di merda che hai» mi disse d'un tratto Rigo. «Io aspetto che passi l'estate e parto in Trentino.»

«Che togo» disse allora Elmo. «A fare che?»

«Mi hanno detto che cercano gente in un albergo, tipo cameriere o aiutocuoco.»

«Minchia.»

«Io invece penso che rimango ancora un po' qua con mio zio, almeno quest'estate. Mi ha promesso che mi aumenta lo stipendio, così me la compro sa 205 XS» disse Nanni sistemandosi sulla sedia di paglia. Gli altri rimasero in silenzio, come a dire maitacatzusesnande,¹ tranne Elmo: «Minchia, che togo, beato te» disse.

Io ero l'unico studente in mezzo a quella marmaglia, e a volte pensavo che se anche le nostre strade si sarebbero divise, molto probabilmente tra quarant'anni ci saremmo ritrovati ancora al Bar Centrale a bere, con qualche soldo in più in tasca e magari anche con qualche bella figona di quelle che si vedono in tivù. «Sarebbe veramente bello» dissi.

«Stronzate» mi interruppe Nanni. «Appena ho la macchina io me ne vado da questo posto e se volete bere con me dovete venire a Milano o a Torino, dove c'è movimento, dove c'è divertimento, si lavora di meno, si guadagna di più e sas fèminas ti dda zant.»²

«Questo lo credi tu. Mio zio è a Torino da venticinque

1. Uòt the fuck ar'you seing?

2. And the pritty girls giv their pussy to you.

anni e dice sempre che vuole tornare in Sardegna perché dice che lì si fa il culo dalla mattina alla sera e...»

«E magari non ha neanche un posto dove può andare a bere» aggiunse Elmo soddisfatto.

«Infatti, niente birra e niente portonzu.³ Meglio il Trentino. Lì se inizi come aiutocuoco almeno poi magari diventi cuoco o ita catzu nd'iscu.⁴ Che io di Cadennaghe mi sono proprio rotto le palle.»

«Minchia, che togo Rigo. E me lo fai un posto, che vengo anch'io?»

«Certo Elmo, tu sarai il mio vice e poi apriamo un nostro ristorante.»

Elmo gioì come un bambino, neanche fosse stato lì, con la giacca bianca e i pantaloni a quadretti. «Minchia, troppo togo, troppo togo» disse.

«E credi che io voglia rimanere qua?» intervenni. «Anch'io me ne voglio andare. Tra un paio di mesi sarò a Cagliari e lì non ci sono né pecore né asini. Questo mi basta e avanza, anche se mio padre continua a comprare terreni e bestiame. L'importante è andarsene, chi se ne frega dove. Che cazzo te ne frega se sei a Torino o a Milano tanto è uguale. Lontano da qua è tutto meglio, di questo ne sono sicuro.»

Nessuno commentò. Guardavano tutti in alto. Un aereo lasciava la sua scia in cielo e andava chissà dove.

Quella sera quando tornai a casa mio padre mi disse che non mi avrebbe lasciato tutta l'estate senza far niente.

«Ma non è vero che non faccio niente» gli dissi e lui, che già era al corrente della mia attività, visto che la finanziava, mi rispose che si era rotto i coglioni di mantenere il barista e

3. Sex.

4. Uòt the fuck I nó.

che avrei dovuto cercarmi un lavoro: «O ti trovi un lavoro, uno qualsiasi, o domattina ti sveglio alle cinque che c'è da portare sa zota⁵ ai maiali. Decidi tu.»

Decidere io? Va bene.

«Intanto esco un po', ho bisogno di pensarci su.»

Era quasi mezzanotte. Nessuno di noi aveva soldi, quindi niente bar. L'alternativa era raggiungere Pontixeddu in autostop oppure i giardinetti.

«Odio questi cazzo di giardinetti» dissi a Elmo, che era un tipo di quelli sempre entusiasti. «Andiamo a Pontixeddu. Ci facciamo offrire una birretta da Tore, ci arriviamo a dito.»⁶

«Ancora?» sbuffò Nanni, che già si era stravaccato sul muretto. «Io non vengo. Domattina zio passa a prendermi alle sei e mezza e se non mi trova sul portone fila dritto e allora addio 205 xs.»

«Minchia, sei proprio fissato.»

«Gira quel cannone e non rompere le palle Rigo. Andateci voi. Io a dito non voglio andare più da nessuna parte e quando avrò la macchina dovrete ripagarmi a bocche.⁷ Con quella a Pontixeddu ci arriviamo in cinque minuti.»

«Che stronzata.»

«Guarda che la 205 ha il doppio corpo. Quando entra il secondo carburatore diventa una freccia.»

«Che figata» disse Elmo. «Rigo, ma ti immagini quanto ci arriviamo in fretta in Trentino con la macchina di Nanni, minchia, non dobbiamo neanche prendere il traghetto, attraversiamo direttamente il mare.»

Rigo sorrise e intanto la canna girava.

5. The milk that rest after the cheese's making

6. Autostop.

7. Blow-jobs.

Elmo aspirò a fondo e dopo qualche colpo di tosse la passò.

«Che hai Rai, sei silenzioso.»

«Niente. È che mio padre vuole che mi cerchi un lavoro per l'estate.»

«Se vuoi provo a chiedere a mio zio, magari ha bisogno di uno schiavo» disse Nanni.

«Ah, ah. Vaffanculo.»

Tutti risero. Rigo era ormai arrivato al filtrino e continuava a succhiarlo avidamente con l'augurio che qualche pezzo di fumo si fosse accalcato sul cartone. Alla fine si arrese e scagliò la cicca dietro la rete.

Capitava spesso che rimanessimo tutti così. In silenzio. Poi magari si sentiva il raglio di un asino oppure passava qualche istria,⁸ e allora ci toccavamo le palle, sperando non volesse portar via uno di noi.

«Ho sentito che una notte l'istria si è fermata a fianco a casa di Anna, sul tetto del suo vicino, e la mattina dopo lo hanno trovato steso in cortile.

«Non ci credo. Rigo tu racconti sempre un sacco di cazzate.»

«Neanch'io ci credo» aggiunsi. «A fianco a casa mia hanno fatto il nido eppure non è mai morto nessuno.»

«Per ora» disse allora Rigo, e iniziò a correre per paura che gliene mollassi uno.

D'un tratto Nanni si sollevò, Elmo diventò serissimo e Rigo si fermò alla fontanella per far finta di bere. Mi voltai e in fondo alla strada vidi una macchina col tetto bianco. Che cazzo girano ancora questi, pensai. Ora si fermano e iniziano con le solite storie. Che fate ragazzi? È tardi, non sarà ora di andare a nanna?

8. A bird similar to a *gufo*.

La macchina si avvicinò ma poi svoltò all'incrocio.

«Incredibile» esclamò Elmo. «È la prima volta che passano dritti.»

«Magari hanno fumato anche loro» continuò Rigo e tutti acconsentimmo con un sorriso.

Ma poi eccoli di nuovo, avevano fatto il giro dell'isolato.

«Che fantasia» sussurrò Rigo.

«Minchia» disse Elmo.

«Che fate ragazzi? È tardi, non sarà ora di andare a nanna?» disse il maresciallo col braccio fuori dal finestrino, mentre il brigadiere alla guida ridacchiava.

«Siamo grandi ormai» rispose Nanni guardando a terra.

Il maresciallo lo ignorò.

«Che sono tutti questi sorrisetti, giovani? Non facciamo gli spiritosi che non c'è proprio niente da ridere. Abbiamo ancora qualche conto in sospeso, noi. Non è vero Bussu Anselmo? La prossima volta che ti becco senza casco, il motorino non lo vedi più, hai capito? E guardami in faccia quando ti parlo.»

«Sì, signor maresciallo» rispose Elmo con un filo di voce.

«Che pensi Flores?»

«Niente, signor maresciallo.»

«Ho saputo che ti sei diplomato. Bravo. Stento a crederci. Hai fatto un corso di ricamo?»

«Ho fatto il classico.»

«No! E ora che farai?»

«Vado all'università.»

«Ma quale università! Vai a aiutare tuo padre che tu non sei fatto per lo studio, te lo dico io: il tuo posto è col bestiame.» Poi si voltò verso il brigadiere e gli diede un colpo sulla spalla: «Parti là.»

Il brigadiere ingranò la marcia.

«E ricordatevi che io vengo a sapere tutto, anche quando vi fate una puliga in bagno. Quindi occhi aperti ragazzi, capito?»

La macchina blu non attese una nostra risposta, fece inversione e si allontanò.

«Bastardo» disse Nanni, e tutti tornammo alle nostre posizioni, chi stravaccato sul muretto chi per terra.

«Domani devo andare a Crabonedu per un lavoro, se vuoi puoi venire anche tu» mi disse Elmo.

«A fare che?»

«Sughero.»

«Dove?»

«La ditta è di Crabonedu ma il lavoro è qui in paese, su a Lacos.»

«Da che ora a che ora e quanto.»

«Quaranta in nero dalle sette alle quattro.»

«Ok, sempre meglio delle pecore» dissi.

«A domani. Alle cinque?»

«Alle cinque.»

L'ora migliore per una birretta fresca.

II

«Che già ti prendiamo» mi disse il tale di Crabonedu e in quattro e quattr'otto mi nominò carradue, ovvero bracciante addetto al trasporto del sughero in sito Lacos, Paberile. Mio padre era soddisfatto e forse pensava che mi avrebbe fatto bene l'aria della campagna. D'altronde c'erano poche alternative, anche se di una cosa ero sicuro: non avevo proprio voglia di trasformarmi nel Robinson Crusoe del Monte Ortigu.

Quel lunedì io e Elmo ci trovammo davanti alla tanca di tziu Marras, vicino a Trobetza, alle sei in punto. Albeggiava, ma già faceva un caldo della madonna.

«Perché ci hanno dato appuntamento proprio qua?» gli chiesi.

«Non so, magari tziu Marras ci viene a prendere in macchina» rispose Elmo.

«Dici? E che senso ha farci fare due chilometri a piedi. Tanto valeva farci arrivare direttamente a Lacos...»

«Già» annuì Elmo.

Poi, d'un tratto, in fondo alla strada si alzò un gran polverone. Era tziu Marras con il suo Califfone. Arrivò tiratissimo fino al cancello e inchiodò di fianco a Elmo ricoprendolo di polvere.

«Lampu 'e prùniu»¹ urlò, e mentre Elmo bestemmiava in mezzo alla polvere, il vecchio, come il miglior pilota di rally subito si tolse il casco, si diede un'aggiustata ai capelli e felicissimo si avviò alla cancellata della tanca. Bene, pensai, sembra un'allegra compagnia. Ma quando lo vidi sellare gli asini ebbi un fremito d'orrore: già mi vedevo con le bolle al culo. Sofferente mi passai le mani sulle natiche.

«Che figata, che figata» urlò Elmo e iniziò a correre da una parte all'altra saltando per la felicità. «Con gli asini, ma ci pensi, come nel faruèst.»

Non ebbi neanche il tempo di chiedere spiegazioni che mi ritrovai in sella.

Elmo aveva ragione, cavalcavamo fianco a fianco come due vaccari americani, all'alba, attraverso le distese di macchia mediterranea, “verso nuovi orizzonti”.

«Sono contento che sei venuto» mi disse Elmo. «Vedrai, non è un ambiente facile. Gli altri sono un po' balenti e scherzano pesante, ma basta far finta di niente...»

Rimase un attimo in silenzio e poi, di botto, quasi avesse cercato un argomento di cui discutere, riattaccò il nastro: «Asco', ho una canzone in testa da ieri notte, quella uai. em.si.ei... uai.em.si.ei, tatatatatarata...» chi è che la cantava? Lo sai? Chi era?»

«Boh» gli dissi.

«Eh, pensaci, che tu già lo sai.»

«Ho detto che non lo so.»

Non avevo proprio voglia di parlare e ogni tanto davo due colpi all'asino anche se non ce n'era bisogno. Non li avrei più dovuti fare questi lavori di merda, dopo l'università, e finalmente me ne sarei andato via da quest'isola del cazzo. Vedevo già il mio ufficio, magari a Roma, con le donne e la

1. Urc!

birra nei bicchieri di cristallo. Ma forse non avrei neanche più bevuto birra, meglio un Martini o un Campari.

«Oh. Rai. Ma ci sei?»

«Ci sono, ci sono» dissi, e continuai a frustare quella povera bestia che nulla poteva sapere.

Trovammo uno spiazzo con alcune macchine parcheggiate e attraverso un cancello risalimmo una mulattiera nascosta dalle querce. «Ci siamo» disse Anselmo passandosi la mano sulla pelata. «Ci siamo.»

Sembrava tutto emozionato con Luisa. L'aveva chiamata così la sua asina in calore e nel buon umore mattutino aveva fatto in tempo a battezzare anche il mio: Gino lo aveva chiamato.

Dal buio del tunnel di querce improvvisamente ci ritrovammo in una radura piuttosto ampia. Si era fatto giorno e a oriente il sole spuntava da dietro la cupola del paese, proprio come nella poesia di Cullecrobe e Luchete:

Su sole candu ispuntat su manzanu
illuminat sa cupola centrale,
e che unu miràculu evidente
irràdiat sa lughe a custa zente.

Le rocce di Lacos si ergevano maestose sulla valle. Da là sopra si poteva vedere addirittura il mare.

«Minchia» disse Elmo, «che figata.»

In fondo alla radura un gruppo di uomini ci fissava insistentemente e noi a passo lento gli cavalcammo incontro. Elmo non stava più nella pelle. Evidentemente si sentiva più uomo su quell'asino, proprio come quegli altri con le asce in mano. Come siamo belli, pensai.

Era tardi.

Il caposquadra non indugiò a farcelo sapere e iniziò a chiamarci: «Ajò» urlava, «muovete il culo.» E poi, rivol-

gendosi agli altri disse: «Ma guarda chi cazzo ci è capitato, andiamo sempre peggio.»

Era un uomo basso e magrissimo. Stringeva forte la sua ascia e la faceva ruotare in aria per dirci di affrettare il passo anche se ormai gli eravamo a pochi metri. Cazzo, pensai, abbiamo stanato gli ultimi superstiti di una tribù nuragica.

Parlavano un sardo strano, stretto tra i denti e non ridevano. Ci guardavano tutti neanche fossero arrivati due marziani in groppa a chissà quali mostri o peggio come fossimo due continentali, tipo due milanesi. Quando gli fummo vicini Elmo si catapultò giù dall'asino e cadde rovinosamente sulle pietre che gli uomini avevano sistemato per sedersi. Risero. Risi anch'io. Ecco cosa ci vuole per farli divertire, pensai: le disgrazie degli altri.

Elmo si ripulì la giacca e il caposquadra fece le presentazioni: «Tu ti chiami Raimondo Flores, vero? Io sono Marcello Cau e questi sono... (Tizio Caio e Sempronio).»

Non li ascoltai proprio, quei nomi. Per il momento mi bastavano le loro facce e le strette di mano via via più forti che mi stritolavano le falangi, in segno dimostrativo credo. Erano tutti bestioni, tranne il caposquadra e un vecchio, l'unico che mi sorrise e come d'uso nei più anziani disse il nome per intero, prima il cognome poi il nome: «Puliga Efsio, piacere.»

Quindi toccò al mio compare, che già aveva fatto il suo buon ingresso in scena.

«Tu invece chi sei?» continuò il bronzetto caposquadra, additandolo con l'ascia.

«Anselmo Bussu.»

«Il cugino di Roberto» osservò un tipo appoggiato a un albero.

«Sì» rispose Elmo con un guizzo, ma l'altro interruppe immediatamente la comunicazione voltandogli le spalle.

«Bene» disse il bronzetto e tutti sembravano aver capito qualcosa, tranne me che proprio non lo conoscevo questo tizio.

«Quel Roberto...» sussurrò Elmo, «è un mio lontano parente di Bertulè.» Cercava di sciogliere l'enigma da cui evidentemente mi vedeva avvinto.

«Ah» alzai le sopracciglia.

Il bronzetto guardò l'orologio, fece un cenno con la testa e a coppie tutti si avviarono verso il bosco. E noi?, pensai.

«A voi ci penso io» disse quello, e in pochi minuti ci spiegò tutto quello che dovevamo fare. «Dividetevi. Tu qua e tu qua. All'una si mangia.»

Presi il mio asino e mi inoltrai nella boscaglia. Alla sella avevamo attaccato dei ferri su cui dovevamo caricare il sughero. Tziu Marras ci aveva detto di non aver paura di esagerare che tanto quelle bestie non avrebbero avuto nessun problema, ma a me il mio asino sembrava già stanco e risalendo il fianco del monte ad ogni ostacolo mollava delle scoregge paurose che impestavano l'aria tutt'intorno. Comunque, anche se con un po' di fatica, risalimmo sa costera,² e man mano che trovavo il sughero che già era stato tolto dalle querce lo caricavo su Gino, che incurante si chinava a brucare i ciuffi d'erba tra le rocce e i pochi cespugli di lentisco e corbezzolo.

Il sole filtrava attraverso le corone verdi del sughereto con ampi fasci di luce diagonali. La salita diventava sempre più ripida e io seguivo l'eco dei colpi cercando di star dietro a sos bogadoes³ che a velocità supersonica spogliavano ogni pianta del manto ultradecennale. Era bello vedere come lo

2. The side of the mòntain.

3. Expert workers.

facevano. Intagliavano la pianta orizzontalmente a mezza altezza e poi di lungo verso il basso, svestendola con vigore come se volessero prendere con forza una bella donna.

All'una avevo già fatto diversi viaggi, ormai Gino mi obbediva ciecamente e un paio di quelli mi aveva persino rivolto la parola.

Tolsi la sella al mio collega di lavoro e mi voltai verso il bosco. Le asce avevano smesso di battere il tempo e anche se provavo ad ascoltare più attentamente non si sentiva altro che il cinguettio di qualche uccello, tordi, pensai, dandomi un tono con me stesso (perché in realtà gli unici uccelli che riuscivo a riconoscere chiaramente erano i falchi e le cornacchie). Di Elmo non c'era traccia. Non mi preoccupai e quando tutti scesero dal bosco mi unii a loro per il pranzo. C'erano due fratelli di Aunau, un paesino di duecento anime abbarbicato sui monti, a pochi chilometri da Paberile. Mangiavano delle grosse insalate in cui affiorava di tutto, lattuga, uova, Manzotin, tonno, fagioli, piselli, formaggio e via così. Qualcun altro invece mangiava dalla gavetta in cui la moglie aveva stipato polpette o fettine impanate. Io avevo il mio panino con prosciutto cotto e gorgonzola e l'acqua. Gli altri bevevano esclusivamente vino. Mangiavano tutti in silenzio e nessuno si accorse dell'assenza di Elmo. Ma finalmente, quando avevo ormai divorato il panino e sos bogadoes stavano già riaffilando le asce, quello spuntò tra le frasche. Era tutto sporco e si vedeva lontano un miglio che non ce la faceva più, la pelata gli grondava che sembrava una di quelle fontane moderne dove l'acqua crea un velo sottile sulla roccia.

«Bussu. Dove cazzo eri?» gli urlò il bronzetto Cau.

«Eh, niente» rispose Elmo. «È che Luisa ha fatto un po' i capricci.»

Tutti scoppiarono a ridere e a chiedersi Luisa? Luisa?

Allora Elmo girò i tacchi e si allontanò dal gruppo per togliere il murrale⁴ all'asino.

«Che tipo il tuo amico» mi disse uno degli aunatesi.

«Eh sì» risposi, «è un po' strano ma è uno tranquillo.»

Iniziammo a parlare di scuola e qualcuno mi disse che aveva una sorella al classico, un altro che conosceva un tipo a Aristanis che io non potevo non conoscere visto che studiavo lì. Inutile dirgli che a Aristanis c'erano più di trentacinquemila abitanti e diecimila studenti.

«E tu Bussu cosa combini?» intervenne un tipo che fino a quel momento era rimasto in disparte.

«Bevo» rispose gonfiando il petto, e tutti risero fragorosamente di lui. Quella storia del bere era una cosa solo nostra. Rigo e Nanni non avrebbero sicuramente reagito così. Ma Elmo non se la prese, anzi, cercò di recuperare e quindi continuò.

«Sentite, ho una canzone in testa da ieri notte, mi ricordo qualche parola ma non il nome del gruppo. Fa così: “uai. em.si.ei...uai.em.si.ei, tatatatatar...” Vi dice qualcosa?

Rimasero tutti zitti e iniziarono a guardarsi l'un l'altro come a dire *custu e'macu*.⁵ Poi quel tipo che stava in disparte disse: «At a èssere cussu, Michele Zarrillo.»⁶

E tutti riattaccarono tenendosi la pancia. Risi anch'io ma non per Elmo, che questa volta sembrava aver accusato il colpo.

«Sapevo che eri un po' toccato ma non pensavo tanto» continuò quello.

Elmo alzò la testa e il formaggio gli cadde dalla stagnola. «Tocau ses tue»⁷ urlò e tornò spedito dal suo asino. Mentre lo sellava tutti rimasero a guardarlo. Anch'io. Gli girò la

4. The thing you put in the *màuf* of the *asino* (or horse).

5. This is crazy.

6. Maybe is the famous italian singer Michele Zarrillo.

7. Crazy are you!

corda intorno al collo e lo trascinò di nuovo su per il bosco. Il pranzo era finito. Tutti si alzarono. Raccolsi le mie cose e quelle di Elmo e tornai al lavoro.

Il giorno successivo arrivammo un po' prima e per tutto il tragitto Elmo non spiccicò una parola. Sembrava pensasse a qualcosa di preciso ma non osai chiedergli cosa. Entrammo di nuovo nel tunnel di querce e allora gli chiesi se aveva qualche problema. Rispose di no e io rispettai il silenzio che seguì.

Erano di nuovo tutti lì e anche se eravamo in anticipo il bronzetto anche stavolta roteava l'ascia come un condottiero per spronarci, non so se noi o gli animali, tanto per lui era uguale. Salutammo e subito ci furono assegnate le zone. Io da una parte e Elmo dall'altra. Quel giorno mi capitò di lavorare con lo stronzo che l'aveva offeso, e mentre caricavo l'asino rimasi ad ascoltare quel che diceva al suo compare. Si chiamava Carlo Pischedda e era di Bertulè, un paese piuttosto lontano dal nostro, ma per la stagione del sughero arrivava gente da tutta la Sardegna e questi ogni mattina si dovevano fare quasi cento chilometri per quei quattro soldi che guadagnavano. Da quanto dicevano sembrava conoscessero bene la famiglia di Elmo, soprattutto Carlo. Raccontava di un altro cugino di Elmo che tempo prima era andato in India per un viaggio dicendo a tutti che voleva iniziare una nuova vita spirituale, ma a quanto pareva gli era andata male e se non fosse stato per un missionario italiano che l'aveva raccattato per strada sarebbe rimasto lì. I cani se lo stavano per mangiare, disse.

Ridevano come pazzi e io intanto continuavo a far finta di caricare Gino.

«Totu macos custos de Bussu.⁸ Non ce n'è uno sano. Già

8. This Bussu are all crazy!

ti ho raccontato anche di quel Roberto» disse, conficcando forte l'ascia nella pianta. «Maladitu siet.»⁹

E allora intervenne l'altro.

«Ma sai che Casu mi ha detto che questo che lavora con noi parla con l'asino? Lo ha sentito anche Puliga.»

«No» sbottò Pischedda, e battendosi le mani sulle cosce cominciò a dire: «Non è possibile. Non è possibile.»

Questo è troppo, pensai, presi Gino e mi avviai verso il sentiero lasciandomi dietro il brusio delle loro voci.

Mentre cercavo di farlo passare su due rocce alte che si incuneavano tra le radici di alcuni olivastri, improvvisamente sentii una voce.

«Abbiamo ancora tanta strada da fare Luisa, devi avere pazienza. Se passiamo vicino al corrale dei Ladu facciamo più in fretta e lì gli Apache non potranno vederci. Su, non fare i capricci.»

Era la voce di Elmo. Non è possibile, allora quei due avevano proprio ragione.

«Fai piano Luisa» le sussurrava tirandola dolcemente con la fune. «Seguimi. Non aver paura.»

Porca puttana, devo dire a Elmo di smetterla, pensai, se no questi lo rovinano. Ma poi Elmo risalì lungo la mulattiera che fiancheggiava il muro della tanca e lo sentii parlare con Cau. «Totu bene?» gli chiese.

«Bene bene» gli rispose Elmo.

Speriamo non lo abbia sentito, pensai.

Il mucchio di plance cresceva e visto il lavoro che ancora dovevamo fare, in pochi giorni sarebbe diventato gigantesco. Mi fermai un momento su un sedile di pietre e lasciai libero il buon Gino. Era una splendida giornata e oltre la penisola di San Marco il mare e il cielo erano divisi solamente da una

9. Fuck you.

leggera sfumatura blu. Da lì si distingueva perfettamente il rettilineo tra Ischia e Lisandru. Si vedeva Is Perdixeddas e lo stagno di Gent'arrùbia e forse, se avessi aguzzato la vista, avrei potuto scorgere anche qualche fenicottero. Poi mi sentii toccare la spalla: era Elmo. Mi sorrise.

«Come va?» gli chiesi.

«Bene bene» rispose. «Che bel panorama c'è qui.»

Non risposi.

«Non ti piace, Rai? Minchia, è una figata.»

«Insomma. Preferirei essere da un'altra parte. Ma come fai?»

«Io qui mi sento proprio bene e il lavoro ci piace. Vero Luisa?»

Vero Luisa? Ancora? «Che cazzo fai Elmo, parli con l'asino?»

«No. Perché?»

«Perché a volte mi sembra che lo tratti veramente come un essere umano.»

«No. Però è una buona collega di lavoro.»

Rise e mi fece cenno di rialzarmi. Se il bronzetto ci avesse beccato a chiacchierare ci avrebbe fatto la pelle. Riuscii a sbrigare altri due carichi prima di pranzo. Era quasi l'una, qualcuno già si lavava le mani e toglieva la borsa frigo da sotto l'albero.

Trovavo divertente il fatto che sedessimo tutti insieme a mangiare su quella specie di Stonehenge che sos bogadoes avevano messo insieme. Poi, dopo mangiato ci voleva veramente poco perché la discussione si animasse. Quel giorno si parlava di donne. Elmo si era accucciato accanto a me sopra un sacco e sembrava stesse scoprendo un mondo tutto nuovo. Facevano a gara a chi la sparava più grossa. Uno addirittura aveva detto che se portava una donna in macchina «o me la dà o mi paga la benzina», ché lui non aveva tempo da perdere a scarrozzare la gente così, a gratis.

Un altro, il mandingo di turno, aveva raccontato che con la moglie ne faceva anche otto a notte. Ogni volta che uno finiva di dire la sua tutti facevano «ohhh».

Bevevano e sembravano molto divertiti dalla piega che aveva preso il discorso. Anche il bronzetto e persino Elmo parevano far parte del gruppo. Poi intervenne il vecchio, che mentre si faceva su tzàpulu 'e pees, avvolgendo il muschio intorno ai piedi nudi col fazzoletto da tasca, al posto delle calze, disse a tutti di far silenzio.

«Io» disse, «a mia moglie le verso il Cognac lì e poi lo lecco.» Scoppiarono tutti a ridere e qualcuno fece la faccia schifata pensando alla perversione dei due ottantenni. «Però» aggiunse, «è meglio d'inverno. Adesso fa troppo caldo», e come avesse detto una cosa ovvia che non richiedeva nessuna puntualizzazione tornò alle sue faccende.

Ma mentre ancora ridevamo, il tipo che veniva dalle parti di Bertulè tornò all'attacco. Intanto Murgia si era alzato e si era messo a giocare con l'ascia, «s'istrale» come la chiamavano dalle sue parti, lanciandola con precisione contro un albero che stava a quasi dieci metri da noi. Non sbagliava un colpo. S'istrale roteava nell'aria e con ampi cerchi andava a conficcarsi nel tronco.

«Hai visto Bussu?» strillò Pishedda cercando di richiamare l'attenzione di Elmo. «Murgia sembra un indiano. Attento, potrebbe farti lo scalpo.»

Elmo sembrava non capire ma tutti gli altri sghignazzarono maligni. Evidentemente sapevano quello che sapevo io. Il bronzetto si calò su bonete¹⁰ sugli occhi e fece finta di dormire. Il tipo, Carlo Pishedda, invece si alzò e iniziò a fare la voce da film americano: «Gringo, prenderò il tuo scalpo. Salta in sella, il Texas è troppo piccolo per noi due.»

10. The coppola.

E via a ridere. Tutti. Senza pietà. Cercai di intervenire ma uno dei due di Aunau mi disse che ero un bravo ragazzo e che quindi avrei fatto più bella figura a farmi i cazzi miei. Come quella volta che a Paberile durante una rissa con dei melesi un tipo aveva detto a Tore: «Allegria, non ti ponzes in mesu.»¹¹

Elmo si alzò di scatto e rimase a guardarlo senza dire nulla. Gli tremavano le labbra e senza accorgersene calpestò la tovaglietta e l'ultimo formaggio che gli era rimasto.

«Bastardo» disse di colpo e lo indicò col dito. «Tu sei un grandissimo bastardo.»

L'altro rise e si voltò verso il suo compare, che cercava di sradicare l'accetta dopo l'ennesimo lancio.

«Che cazzo vuoi da me?» proseguì Elmo.

«Niente» rispose l'altro. «E cosa sei anche finocchio?»

Elmo iniziò a tremare e forse in quel momento fece la cosa più giusta. Troncò ancora una volta il discorso e si avviò verso il sentiero a riprendere l'asino. Lo guardai mentre si allontanava, poi mi voltai verso il bronzetto caposquadra e gli chiesi: «Perché?»

Mi rispose che era una lunga storia.

«Non è colpa del tuo amico» disse. «È una lunga storia.»

«C'entra quel Roberto di cui avete parlato?» chiesi ancora, ma lui non rispose, riabbassò di nuovo su bonete stringendo la visiera tra il pollice e l'indice e s'inoltrò nel bosco.

11. My dear, don't stay in the middle of the balls.